

# Venner e Heidegger: “essere sé stessi” per non essere umani

di Luigi Scialanca



Suicida a Notre-Dame con una rivoltellata in bocca, Dominique Venner, 78 anni — “saggista francese di estrema destra”, già “volontario in Algeria, militante dell’Oas e fondatore del Grece, un gruppo che ha elaborato la più compiuta ideologia dell’estremismo di destra” (*La Repubblica*, 22 maggio 2013) — ha lasciato sul suo *blog* un ultimo messaggio (contro l’Islam e contro la legalizzazione dei matrimoni *gay*) che si conclude con queste parole: “Dobbiamo ricordare, come scrisse genialmente Heidegger in *Essere e tempo*, che l’essenza dell’uomo è nella sua esistenza e non in un ‘altro mondo’. È qui e ora che si gioca il nostro destino, fino all’ultimo secondo. E quest’ultimo secondo ha tanta importanza quanto il resto di una vita. Ecco perché dobbiamo essere noi stessi fino all’ultimo istante. È decidendo noi stessi, è volendo veramente il nostro destino che sconfiggiamo il nulla. E non ci sono scappatoie da questa necessità, perché abbiamo solo questa vita, in cui siamo chiamati a essere interamente noi stessi e a non essere nulla”.

La tragica morte di Venner e le sue ultime parole suscitano orrore, disgusto, pietà. Ma descrivono perfettamente — suscitando anche interesse, dunque, benché inorridito — il rapporto indissolubile che lega la cosiddetta “filosofia” di Heidegger<sup>1</sup> non “solo” al nazismo, ma a ogni ideologia di estrema destra.

1. “*L’essenza dell’uomo è nella sua esistenza e non in un altro mondo*”. Cioè non è possibile una scienza dell’umano. Non c’è né può esservi una conoscenza scientifica di quel che distingue l’essere umano dagli altri animali (“*l’essenza dell’uomo*”). E tentare di produrla non può portare che a vaghe superstizioni (“*un altro mondo*”) prive di qualsiasi valore scientifico. Poiché non esiste né mai è esistito alcun “umano”, o “umanità” che dir si voglia. Ognuno è “*nulla*”. Oppure è quel che è così com’è (la sua “*esistenza*”) nell’“*istante*” in cui coscientemente e razionalmente si “*decide*” a “*essere*”. Con le peculiarità che in quell’“*istante*” lo caratterizzano e delle quali è razionalmente consapevole.

2. “*Il nostro destino*” “*si gioca qui e ora*”, “*istante*” per istante, “*fino all’ultimo secondo*”. Una volta “*decisosi a esistere*”, cioè, ognuno può mantenersi esistente solo “continuandosi” perfettamente identico a quel primo, decisivo “*istante*”. Dopo il quale, ogni “*istante*” successivo è fatale (letteralmente: “*si gioca il nostro destino*”) proprio come il primo: ogni “*istante*”, cioè, è quello in cui si può (si deve, a tutti i costi) “*restare sé stessi*”. Non “restare umani”, attenzione (ché quella è un’idea “*dell’altro mondo*”), ma bensì ri-

---

<sup>1</sup> Alla comprensione della quale ha dato un contributo di inestimabile importanza Emmanuel Faye con il suo libro *Heidegger, l’introduzione del nazismo nella filosofia. Autour des séminaires inédits de 1933–1935*, trad. it. *Heidegger, l’introduzione del nazismo nella filosofia*, a cura di Livia Profeti, L’Asino d’oro edizioni, Roma, 2012. (Estratti della prefazione di Faye alla trad. it. e un mio articolo, *Faye, la scoperta del crimine contro l’Umanità nella “filosofia” di Heidegger* sono su *ScuolAnticoli* in <http://www.scuolanticoli.com/libri/Faye/Heidegger.pdf>).

manere identici a quel che si era nell'“istante” precedente. Pena, altrimenti, il tornare “nulla”.

3. Ognuno, infatti, viene al mondo come “nulla”. E “nulla” rimane fino all'“istante” in cui “decide sé stesso”. Allora “sconfigge il nulla” (cioè comincia a “esistere” con le caratteristiche che in quell'“istante” “decide” di avere). Ma tale vittoria va rinnovata a ogni successivo “istante”, fino alla morte. E la rinnova solo chi riesce a riprodursi identico all'“istante” decisivo, “istante” per “istante”, fino all'ultimo “istante” della sua vita. O si è “interamente sé stessi” — o si rimane, “istante” per “istante”, graniticamente immo-  
dificabili rispetto alla “decisione” iniziale — o si torna quel “nulla” che si era prima.

4. Ne consegue che *identità*, per l'estremista di destra (che non può non dirsi heideggeriano, lo sappia o meno) è sinonimo di *identicità*. Egli “è” — cioè “esiste”, cioè non torna “nulla” — solo se (e finché) rimane *identico* a come egli (o ella) ha razionalmente “deciso” di “essere” nell'“istante” che, proprio per questo, è detto “decisivo”. L'estremista di destra, insomma, si sente (ed è) *intrasformabile*. E avverte come *pericoloso*, perciò (più o meno consapevolmente) ogni contatto da cui possa venirgli un “rischio” di “mutazione”. Una donna, uno straniero, una “novità”, un rapporto interumano profondo, affettivamente coinvolgente: infiniti sono i “nemici” di chi deve (pena il ritorno al “nulla”) rimanere identico all'“istante decisivo”. E tutti subdoli, poiché è a livello inconscio che essi possono “colpire” la sua “identità”-identità modificandola ben prima che egli (o ella) se ne renda conto.

5. L'“istante decisivo” — in cui l'estremista di destra si consegnò all'intrasformabilità del “sé stesso” razionale e cosciente del quale, da allora, diventò l'intransigente guardiano — fu quello in cui vide per la prima volta l'essere umano diverso<sup>2</sup> da lui (o da lei)? Fu in quel momento che scattò per la prima volta in lui (o in lei) il terrore del rapporto interumano trasformativo?

6. Ma nessuno può rimanere identico a “sé stesso” per tutta la vita successiva a un dato istante (e rimanerle istante per istante) senza esercitare su di sé una vigilanza e un controllo assoluti e feroci. E senza avvertire, perciò, la necessità assoluta e feroce di un “ancoraggio” a cui legare, indissolubilmente, la “decisione” che a tutti i costi deve mantenere: una fede, o un'ideologia, o un gruppo, e in ogni caso *un capo* (vivo o morto, ma sempre divinizzato) che tale fede o ideologia (o magari “semplice” cameratismo di tradizioni e abitudini) rappresenti fisicamente col suo corpo vivente o mummificato.

7. Come distinguere, se quanto sopra è corretto, le *certezze sane* dalla “certezza” delirante di chi si violenta a non sentire il rapporto interumano? Forse le certezze sane sono, in primo luogo, quelle che “lasciano passare” (cioè che non son in grado di impedire) la trasformazione *positiva*, che ci realizza umanamente? Quelle, in secondo luogo, che non ci allarmano se non dinanzi al rischio di una trasformazione *negativa*, che ci porrebbe in conflitto con la nostra umanità? Quelle, insomma, di cui ci muniamo non per impedire la trasformazione, ma per salvaguardarne la validità?

---

<sup>2</sup> Massimo Fagioli, *Teoria della nascita e castrazione umana*, L'Asino d'oro edizioni, Roma, 2012.